

DEA

Documenti ed Evidenze di Archeologia

MIBACT

Soprintendenze ABAP Emilia-Romagna

# Le alte valli di Taro e Ceno tra fede e laicità: re, monaci e pellegrini

*a cura di Manuela Catarsi, Patrizia Raggio*



L'incontro di due grandi personalità, il santo irlandese Colombano e il re longobardo Agilulfo, segna l'origine di uno dei monasteri più importanti d'Italia, quello di Bobbio, centro di fede e cultura, ma anche nodo strategico per la viabilità e il controllo del territorio.

Seguendo l'espansione giurisdizionale del monastero, in particolare nelle alte valli parmensi di Taro e Ceno, il volume mette in luce quelle terre che, già popolate in età romana – numerosi i ritrovamenti archeologici –, erano state poi abbandonate. Grazie a Colombano e ai suoi successori, dal VII secolo queste zone furono invece rimesse a coltura e abitate, come provano *curtes*, castelli, edifici sacri ed ospitali, citati dalle fonti e in diverse occasioni indagati archeologicamente. Si compone così un quadro di vitalità economica e commerciale, legata a quella stessa viabilità che oggi si tenta di recuperare e valorizzare per un rilancio delle terre appenniniche, nuovamente in profonda sofferenza.

Contributi di:

Cristina Anghinetti, Manuela Catarsi, Patrizia Raggio

Collana di monografie delle Soprintendenze Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara, di Parma e Piacenza, di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini

Coordinatore scientifico: Luigi Malnati

Coordinatore di redazione: Annalisa Pozzi

Redazione grafica: Rossana Gabusi

Segreteria di redazione: Massimo Morara

a cura di MANUELA CATARSI, PATRIZIA RAGGIO

Referenze fotografiche: Cristina Anghinetti, Massimo Brutti, Manuela Catarsi, Marino Lusardi, Roberto Macri, Flavio Nespi, Patrizia Raggio, Licia Usai.

Disegni materiali: Ivan Fioramonti

Elaborazioni grafiche: Abacus S.r.l., Archeosistemi Soc. Coop., Flavia Giberti

Foto di copertina: veduta catena appenninica ligure-emiliana dalla Val Ceno (foto di Manuela Catarsi)

*Volume realizzato con il contributo di:*

**il**  
**cammino**  
*—*  
**ral cenò.**



Indirizzo redazione: Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città Metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara – Sezione di Archeologia, via Belle Arti 52, 40126, Bologna

ISBN 978-88-7849-121-2

© 2017 Ante Quem S.r.l.

© Testi e immagini quando non altrimenti specificato  
Soprintendenze ABAP Emilia-Romagna

Edizione e distribuzione: Ante Quem S.r.l.  
via Senzanome 10, 40123, Bologna - tel. e fax +39.051.42.11.109  
*website:* [www.antequem.it](http://www.antequem.it); *mail:* [info@antequem.it](mailto:info@antequem.it)

Finito di stampare nel mese di giugno 2017 da Arti Grafiche Favia s.r.l., Modugno (Ba)

## 11. IL MONASTERO DI SAN MICHELE DI GRAVAGO

Sorge ancora oggi alla destra idrogeologica del torrente Noveglia, affluente del Ceno, il complesso monastico di San Michele di Gravago (fig. 1), citato per la prima volta nel diploma rogato a Pavia il 22 marzo 744, in cui Ilprando re conferma alla chiesa vescovile dei Santi Antonino e Vittore in Piacenza ed al suo vescovo Tommaso (737-755) i possedi della chiesa e tut-

te le disposizioni che suo zio Liutprando aveva già emanato a favore dell'episcopio piacentino, compresa la dipendenza da esso dei monasteri di San Siro di Piacenza, San Fiorenzo di Fiorenzuola, San Salvatore di Tolla e Gravago stesso<sup>1</sup>. Resta il dubbio se già in origine il cenobio fosse di proprietà vescovile<sup>2</sup> o se la data del 744 abbia segnato un passaggio di poteri. Secondo Bognetti



fig. 1 - Bardi, il Monastero di San Michele di Gravago oggi

<sup>1</sup> Piacenza, Archivio Capitolare, diplomi regi e imperiali, cass. C, n. 1, copia perg. del X secolo. Nella datazione, anno di regno e indizione concordano nel riferirsi al 744; l'indicazione del giorno è fatta secondo il calendario romano. È l'unico diploma rimasto del breve periodo in cui Ilprando regnò da solo. Anche se l'atto è copia scritta da una mano esperta di X secolo, l'autenticità di tale documento non è mai stata messa in dubbio. Si riporta il passo citato (le integrazioni sono del Brühl): «... Necnon etiam et confirmamus vobis omnes ecclesias discessas v(ost)ras, ubi ubi per singula loca statutas, que usque/nunc a vob(is) v(est)ris decessoribus vestris ordinate sunt, simul etiam(m) et monasteria, id(e)st Beatissimi/apostoli et martyris Christi Thome atque Sivi confessoris prope civitate(m) n(ost)ram Placentinam(m) seu et monasteria Florentiola et Tolla atque Gravago, que asseruntis sub v(est)ra fuissent tuitione, et rectores suprascriptorum(m) [monasteriorum] a vob(is) per iudicio fuissent convicti, ut amodo in/antea vobis canonica impendant obedientia, sicut usque actenus fuerunt...». Il monastero ha conservato ormai il solo nome, in quanto da secoli unito alla pieve poco lontana.

<sup>2</sup> SPINELLI 1988, pp. 23-25; DE STEFANIS 2002, p. 76.

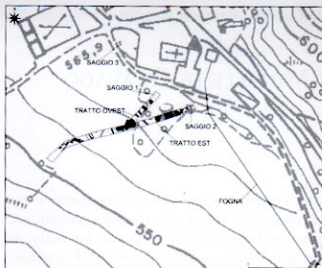


fig. 2 - Bardi, Monastero di San Michele di Gravago: andamento trincea

e Fumagalli<sup>3</sup> la donazione fatta da Ilprando alla chiesa di Piacenza poté avvenire solo in quanto si trattava di una fondazione regia. Ancora nell'821 Ludovico il Pio dovette reintegrare il monastero e i suoi possedimenti («... *Monasterium uno cum cellullis et rebus...*») nelle proprietà della chiesa piacentina dopo che le erano stati sottratti («... *iniuste abstractum fuit...*»)<sup>4</sup>, mentre nell'853 il monastero è detto «*sub regimine*» della chiesa di Sant'Antonino<sup>5</sup>.

Dai rari atti pervenuti si può dedurre un patrimonio fondiario abbastanza consistente e sparso, visto ad esempio che nell'841 è documentata una permuta di terre tra Seofredo, vescovo piacentino, e un certo Arnone, site in località Costa e Bertolasco (nel territorio di Castellarquato, presso il Chiavenna), dove sembra essere presente una cella del monastero e dove il medesimo possiede terreni<sup>6</sup>.

Il complesso ha subito nei secoli numerosi interventi volti anche a migliorare la situazione idrogeologica dell'area e la chiesa attuale, edificata a partire dalla metà del Seicento per essere poi ingrandita nella prima metà del secolo successivo, si

presenta ai nostri occhi a navata unica, con quattro cappelle laterali per parte a pianta rettangolare, così come il presbiterio, conchiuso da un'abside semicircolare. La facciata, sverante al centro di un grande sagrato, ha eleganti linee barocche, ritmata da sei lesene corinzie tra cui sono inserite le nicchie con i quattro evangelisti, mentre l'imponente fregio di coronamento del prospetto è ordito da paraste gugliate e presenta al centro un'edicola contenente la statua dell'arcangelo Michele. Il campanile, terminato nel 1870, è in pietra a vista, con cella campanaria a pianta quadrata e lanterna ottagonale<sup>7</sup>. Lateralmente all'abside è presente la sacrestia, unita al grande edificio della canonica, anch'esso settecentesco e residuo del monastero benedettino, così come potrebbe ricalcare l'antico chiostro il grande giardino con fontana e aiole che hanno visto il reimpiego di lastre forse sepolcrali.

Nel 2012, in occasione di interventi di consolidamento alla chiesa di San Michele e della realizzazione di scavi per drenaggi e la posa di condotte fognarie<sup>8</sup> (fig. 2), il controllo in corso d'opera e alcuni sondaggi condotti preventivamente ai lavori hanno fornito indicazioni interessanti, seppure non esaustive, sulla storia del complesso.

Se, infatti, gli sterri per la nuova fognatura non hanno evidenziato che depositi naturali o suoli vegetativi<sup>9</sup>, lo scavo per i drenaggi, eseguito lungo la pendenza naturale verso la confluenza Rosta-Novoglia, ha invece riportato in luce un suolo (US 3) ricco di carboni, frammenti di ossi animali, laterizi anche d'epoca romana e frammenti ceramici inquadabili tra i secoli XIV e XVI, che sigillava un altro livello con caratteristiche simili (US 14)<sup>10</sup>. L'indagine ha evidenziato altresì la meccanica di formazione dei suoli (depositi di versante) e ha messo in luce nel sottostante strato US 19 (formatosi sempre con lo scivolamento verso valle di un suolo, che in età altomedievale/tardoantica doveva essere localizzato sul sovrastante piano) in trincea ovest una serie di elementi strutturali. Tra di essi era possibile riconoscere almeno una

<sup>3</sup> BOGNETTI 1929, pp. 67-80; FUMAGALLI 1994, p. 20.

<sup>4</sup> CAMPI 1651, I, pp. 203, 455-456, n. IV. Il privilegio di Ludovico, che il Campi data all'820, cita la donazione di Ilprando del 744 nonché ulteriori privilegi di Astolfo, Desiderio e Carlo Magno.

<sup>5</sup> MUSINA 2012, p. 45.

<sup>6</sup> GALETTI 1978, pp. 85-88, nr. 32.

<sup>7</sup> BURRESI 2005, pp. 102-103.

<sup>8</sup> L'assistenza archeologica di cantiere è stata fornita dalla Ditta Abacus s.r.l. (DL dott.ssa Cristina Anghinetti), sotto la direzione scientifica della dott.ssa Manuela Catarsi dell'ex Soprintendenza Archeologia dell'Emilia-Romagna.

<sup>9</sup> Soprattutto all'interno del giardino, creato artificialmente sul retro della canonica, sono stati messi in luce solo rapporti recenti.

<sup>10</sup> Anche in esso erano infatti presenti frammenti di embrici, sesquipedali e ceramica romana mischiata a resti ceramici e rinascimentali, carboni, ossi di animali e pietre.



fig. 3 - Monastero di Gravago: muro di terrazzamento

fossa di scarico (US 25) contenente molti laterizi, pietre, ceramica grezza, depurata e a vernice rossa tarda, e pietra ollare (US 24); un muro di terrazzamento con andamento nord-nordovest/sud-suddest (US 40-41), crollato (US 104) verso valle (fig. 3); una canaletta di scolo databile al Medioevo per la presenza di ceramica e pietra ollare (US 26-27); un drenaggio moderno (US 31=57) che proseguiva anche nella trincea condotta più a oriente. In quest'ultima, sempre nel livello US 19, venivano invece in luce, intaccati da più di un drenaggio moderno (UUSS 31=57, 43=16, 18), lacerti di un piano in pietra (US 44/45), un'altra canalina (US 32/33) e, nei pressi, un piccolo fornello circolare per pane o ceramica (US 36,124,37) (fig. 4), una fossa ovale (US 46/47) nel cui riempimento era anche un frammento d'embrice romano con l'accenno di un foro, da interpretarsi probabilmente come un altro piccolo forno. A fianco di questa fossa era poi una depressione col fondo a gradini (US 35=51=55) inciso da alcune buche di palo (UUSS 61, 69, 71, 75, 79, 81, 119), inzeppate da pietre e frammenti laterizi romani, che una volta defunzionalizzata (US 34=50=54) fu intercettata da una canaletta (US 38/39) e più a valle, da un muro di contenimento (US 52/53). Quest'ultimo, gravemente danneggiato da un drenaggio d'epoca successiva (US 116/117) e parzialmente crollato in età moderna verso valle (US 123), doveva esser stato costruito a terrazzamento del pianoro sovrastante. All'incrocio delle due trincee è stato inoltre riscontrato un altro grande avvallamento (US 29) colmato, per lo scivolamento del suolo originario, da terriccio frammisto a frammenti laterizi, anche romani, di discrete dimensioni (US 28). Da questo punto a scendere, lo scavo ha evidenziato l'intervallarsi di una nutrita serie di drenaggi, databili tra il pieno Medioevo e l'età moderna, e

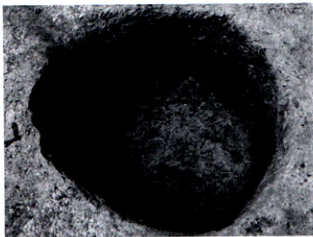


fig. 4 - Monastero di Gravago: fornello

la presenza di fosse ricche di carboni a perimetro e fondo irregolari interpretabili come "ceppaie", legate alla consuetudine tutta medievale di "runcare" le zone boschive, incendiando successivamente *in situ* gli apparati radicali al fine di rendere coltivabili e arabili nuove porzioni di territorio.

Le strutture emerse, se da un lato evidenziano come sia stata sempre pressante la necessità di drenare i terreni minacciati dallo scivolamento delle acque superficiali, dall'altro caratterizzano l'area interessata da questi ultimi lavori come marginale rispetto al complesso monastico, ubicato con ogni probabilità, già in antico, nel sovrastante pianoro dove ancora insistono gli edifici oggi visibili. Nella fascia indagata infatti si dovevano svolgere, così come desumibile dai punti fuoco, canalizzazioni di scolo, fosse di scarico, strutture lineari interpretabili più come rifugi o ricoveri che come abitazioni vere e proprie, buona parte di quelle attività marginali a un abitato del pieno Medioevo.

Anche in epoca rinascimentale quest'area rimase marginale all'insediamento vero e proprio, ma l'intensificarsi delle opere di drenaggio e la realizzazione di muri contenitivi palesano la necessità di porre rimedio ai dissesti gravitativi che ancor oggi affliggono quest'area, che dal XVII secolo iniziò ad essere coltivata.

La presenza dell'insediamento monastico nel terrazzo subpianeggiante sovrastante è stata comunque confermata dal rinvenimento, in un saggio effettuato ai piedi dell'attuale sagrato sopraelevato (saggio 3), di alcuni muri, conservati a livello di fondazione, in pietra e frammenti laterizi d'epoca romana, sigillati da livelli di crollo contenenti, oltre a pietre ed altri pezzi di sesquipedali ed embrici, due frammenti di laterizio incisi - uno con linee impresse prima della cottura (fig. 5), l'altro con una decorazione ad intreccio (fig. 6) - d'epoca



fig. 5 - Frammento laterizio decorato dagli scavi archeologici nei pressi del monastero di San Michele di Gravago



fig. 6 - Frammento laterizio decorato dagli scavi archeologici nei pressi del monastero di San Michele di Gravago



fig. 7 - Bardi, pieve e castello di Gravago

altomedievale, che trovano confronti sia a Bobbio che nella chiesa di San Filastro di Tosca (Varsi).

Sulla base di questi dati è pertanto pienamente lecito ipotizzare che anche questo sito, già insediato in epoca romana, sia stato riuoccupato nell'epoca altomedievale da monaci che come quelli bobbiesi rimisero a coltura un'altra area divenuta preda dell'incolto.

Non lontano dal cenobio venne poi eretta, in data imprecisata, la pieve di Gravago (fig. 7), dedicata ai Santi Vito, Modesto e Crescenza. Nelle *Rationes decimarum* del 1238<sup>11</sup> sono citate entrambe le fondazioni, che pagano decime al vescovo

di Piacenza per *L. librarum* ciascuna; l'arciprete, che è ad esempio teste in un atto del 1254<sup>12</sup>, reggerà, alla metà del XV secolo, anche la chiesa di San Michele. Nel sinodo tenuto dal vescovo Scalabrini (1879)<sup>13</sup> le due chiese dipendono dal Vicariato di Bardi, a cui ancora oggi appartengono, e la pieve aveva come suffraganee Campello, Pietrarada, Stradella e Tolarolo. Entrambe le fondazioni si affacciano sulla via Bobbio-Pontremoli.

A vista del complesso monastico e dalla pieve, in posizione elevata, sorse anche un castello – forse i resti di un primo punto di avvistamento li troviamo nei ruderi della torre cosiddetta

“della battagliaiola” –, edificato anch'esso a presidio della viabilità citata e di quella che congiungeva la Val Noveglia alla Val Mozzola e pertanto alla Val Tarò, attraverso una strada che aggirava il Monte Barigazzo. Agli inizi del XIII secolo la fortificazione apparteneva ai Platoni<sup>14</sup>, per poi passare nel 1234 al Comune di Piacenza e infine ai Landi (nel 1253 è rogato «in castro» un giuramento di fedeltà<sup>15</sup>). Restano nei pressi anche le rovine di due Caminate, una alla destra e una alla sinistra del torrente Noveglia, prospicienti la più importante via Bardi-Borgo Val di Tarò la prima, e il diverticolo e il diverticolo per Campello la seconda<sup>16</sup>.

<sup>11</sup> MOLINARI 1966, pp. 78-99.

<sup>12</sup> Bisi 2007, p. 116.

<sup>13</sup> Nominato vescovo di Piacenza a trentasei anni, si occupò delle mondine, fondò società di mutuo soccorso e casse rurali, scrisse numerose lettere pastorali, compì accurate visite pastorali e celebrò ben tre sinodi diocesani, trascurati da oltre un secolo e mezzo.

<sup>14</sup> DI CRESCENZI ROMANI 1639, p. 94. Privilegio dell'imperatore Federico Barbarossa datato 4.04.1159: «... *dedimus et concedimus... fidei nostro et equiti aucto, Domino Porcaro, filio quondam Domini Rolando de Rubio seu de Platis, Marchioni Turresane, Vallis Terri, et Vallis Coni Domino... suisque filijs, descendentibus... cum omnibus pertinentijs... ubicamque sit...*».

<sup>15</sup> La storia dei castelli dei Landi e le ricerche archeologiche in essi effettuate saranno oggetto di un prossimo studio.

<sup>16</sup> MICHELI 1942, n. 7, p. 2; n. 8, p. 3.